



Università degli Studi di Udine
LAUREA HONORIS CAUSA A CARLO SGORLON
14 settembre 2007
Udine

Fabiana di Brazzà

LAUDATIO

*«Porque en ese mundo traidor | no hay ni verdad ni mentira |
Todo es secundo el color | del cristal con que se mira»*

Duca di Rivas

Magnifico Rettore, Chiarissimo Preside, chiarissimi docenti, signore e signori, studenti, la vostra folta presenza di oggi è per se stessa la testimonianza più sincera ed eloquente di affetto e di omaggio a Carlo Sgorlon. Quando il mio Preside mi ha comunicato che la Facoltà di Scienze della Formazione aveva deliberato di affidarmi la *laudatio* per la laurea *ad honorem* del Professore Carlo Sgorlon, sono rimasta a lungo esitante, rendendomi conto che mi si affidava un compito per il quale sentivo e sento la mia insufficienza: quello cioè di riassumere l'attività del narratore, la funzione del pensatore, il ruolo intellettuale "sui generis" di Carlo Sgorlon. Strada facendo ho vinto molte mie titubanze grazie ad incontri e alle fruttuose conversazioni che gentilmente egli mi ha concesso, che mi hanno consentito di capire ancor più di quanto potessi conoscere con letture dei testi. Desidero fin d'ora ringraziare la Signora Edda Agarinis, che mi ha messo a disposizione tanti materiali del marito, lei che ne è la fida e amorevole custode.

Carlo Sgorlon, per la natura della sua poetica potrebbe apparire un continuatore della grande tradizione narrativa russa ottocentesca, tenendo conto che sullo sfondo del suo mondo c'è il Friuli, il suo amore per la terra con cui ha legami profondi.

Una terra che gli ha valso molti riconoscimenti. Per ragioni di tempo non posso citare tutti i Premi che Carlo Sgorlon ha ricevuto, ricordo alcuni dati dalla sua Regione (oltre al Premio della Società Filologica, Premio Epifania di Tarcento, il Nonino, Premio Alpe Verde (ha vinto un bosco da piantare – il luogo scelto è stato Enna), ma

anche il Premio Nadal Furlan del 1995 per gli *opera omnia*, il Premio Plino Clabassi nel 1997, dato a un Friulano che ha onorato il Friuli nel Mondo; molti i riconoscimenti della Regione, del Comune di Udine e da molte istituzioni friulane, nonché le Tesi di Laurea approntate sotto la guida di docenti dell'Ateneo udinese, ma non solo (ricordiamo Roma, Firenze, Trieste, Francia, Austria, Germania, Polonia, Il Cairo); i corsi universitari sullo scrittore (Danimarca, Zurigo, Pennsylvania). Sgorlon è anche Accademico *ad honorem* della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon (2002) ed è uno dei membri fondatori della Fondazione Lorenzo Valla.

Aggiungerei che Carlo Sgorlon è un autore di fama internazionale: i suoi libri sono tradotti non solo in francese, inglese, sloveno, spagnolo, ma anche in finlandese, svedese, greco e cinese.

La traduzione di ben quattro libri in lingua cinese è avvenuta grazie all'interessamento del Professore Lu Tong Liu, italianista della Repubblica Popolare cinese, presidente dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti della Repubblica Popolare Cinese, che ha deciso di far pubblicare dalla Casa Editrice del Popolo di Pechino i romanzi di Sgorlon, definito "cantore della civiltà contadina" (*Il trono di legno, La conchiglia di Anataj, Il filo di seta, La tredicesima notte*).

Di lui hanno scritto critici assai acuti e autorevoli come Enrico Falqui, Carlo Bo, Antonio De Lorenzi, Claudio Toscani, Carmelo Aliberti, Domenico Porzio, Giancarlo Vigorelli, Claudio Marabini, Leone Piccioni, Giorgio Bárberi Squarotti, Mario Pomilio, Michele Prisco, Pietro Citati, Elvio Guagnini, Licio Damiani e tanti altri.

Sgorlon non è solo un narratore, ma anche un saggista, pubblicista, scrittore di teatro, traduttore. Non a caso il critico Bruno Maier, scrivendo di Carlo Sgorlon, l'ha definito come «uno dei nostri più colti scrittori contemporanei»¹, non solo per formazione, ma anche perché i suoi interessi non sono solo letterari, ma scientifici e culturali.

Non dimentichiamo la lunga militanza giornalistica, la collaborazione con la *Terza Pagina* nel «Il Gazzettino», iniziata nel 1969 e durata quasi un quarantennio; ma

anche con altri quotidiani, come «Il Corriere della Sera», «Il Giornale», «Il Messaggero Veneto», «Il Tempo», «Il Piccolo», «La Nazione di Firenze», «Il Mattino di Napoli» e altri ancora. Non si è trattato però solo di articoli, ma anche racconti. Pungenti sono i suoi interventi sulla cultura del tempo, sulle mode, sull'individualismo e relativismo dell'uomo moderno, sul consumismo e sulla necessità di un ritorno ad una concezione sacrale del mondo. Sgorlon ha affrontato, in maniera non dilettantesca gli ambiti del sapere scientifico, dell'origine del mondo, della fisica, della quantistica, della gravitazione della terra, mettendone in luce il fascino dell'incomprensibile, aldilà di ogni idea immanentistica.

Basterebbero queste ragioni per approvare pienamente la decisione di conferirgli questo alto riconoscimento della *laurea honoris causa*.

Alla domanda perché oggi a Carlo Sgorlon proprio la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Udine abbia deciso di dare questo riconoscimento, risponderò in due modi. Il primo, Carlo Sgorlon è stato un insegnante e un educatore. Il secondo è un episodio: circa tre anni fa una scolaresca del Liceo «Tito Livio» di Padova volle incontrarlo per intervistarlo riguardo al suo romanzo *l'Armata dei fiumi perduti* (Premio Strega nel 1985-ristampato 23 volte). Da quell'incontro è nato un libro ricchissimo di nuova bibliografia e documentazione sulla Resistenza nelle sue caratterizzazioni friulane, che forse andrà alle stampe (se non lo è già). La risposta quindi è nelle cose: Sgorlon ha scritto di argomenti che affasciano anche i nostri giovani e frequenti sono i contatti con le Scuole, le conferenze e gli incontri con gli studenti, che testimoniano di questo interesse. Non a caso tra le opere apprezzate dai giovani, dobbiamo ricordare il racconto del 1979 *Il paria dell'Universo* (con prefazione di Stanislaw Niewo), *I sette veli* del 1986 (versione italiana de *Il Dolfin*, in lingua friulana, uscito del 1982, ed. La Panarie), *Il Calderas* del 1988 (Premio Fiuggi, il Napoli e il Nonino nel 1989), *Lo stambecco bianco* (ultima pubblicazione di Sgorlon, simbolicamente e significativamente dedicato ai giovani, edito da Gremese nel 2006, Premio Selezione Bancarella 2007). Ricordiamo che la Presidenza del

¹ B. MAIER, *Carlo Sgorlon*, Firenze, La Nuova Italia 1985, p. 8.

Consiglio dei Ministri gli ha conferito la medaglia d'oro come "benemerito della Scuola".

Questi i dati più evidenti, ma ora darò un mio ritratto dell'illustre laureando, con un profilo biografico e critico con la consapevolezza ora più chiara che molta parte della sua opera e molte sue riflessioni espresse decenni addietro si stanno rivelando oggettivamente profetiche di fatti e eventi che stiamo vivendo.

Carlo Sgorlon nasce nel 1930 a Cassacco, un paese a nord di Udine (di cui è diventato cittadino onorario). La sua formazione giovanile è stata quella di un autodidatta, che però ha potuto beneficiare della presenza del nonno Pietro Mattioni, dal 1919 uno dei primi soci della Società Filologica Friulana, uomo colto che ha instillato in lui fin da bambino la passione per i classici. Allora la casa era frequentata da personalità quali Bindo Chiurlo, Chino Ermacora, Giuseppe Costantini, Giuseppe Lorenzon. In ogni caso Sgorlon ha frequentato regolarmente le scuole a partire dalla 5° elementare, per proseguire gli studi classici al liceo "Jacopo Stellini" della nostra città; entrò quindi dal 1948 al 1952 nella Scuola Normale Superiore di Pisa. A Pisa Sgorlon si è laureato in Lettere con una Tesi sulla narrativa di Franz Kafka diretta da Vittorio Amoretti, docente di letteratura tedesca. Sgorlon in un primo momento chiese la tesi allo storico e teorico dell'arte Carlo Ludovico Ragghianti, che lo mise alla prova sottoponendogli la traduzione dal tedesco dell'opera di Julius von Schlosser *L'arte del Medioevo*, che a distanza di anni, nel 1961, verrà pubblicata dall'editore Einaudi. Sebbene Sgorlon avesse superato la prova, come ho detto, farà la tesi su Kafka, autore che costituirà, tra molti altri autori tedeschi, nordici e sudamericani, un punto di forza ideale e narrativo del suo itinerario di scrittore e di narratore. Sgorlon è un narratore dalle solide letture e dalla solida dottrina.

Gli studi presso la Normale significarono il contatto diretto o d'ambiente con altissimi esponenti della cultura e della ricerca umanistica del tempo: con il critico letterario Luigi Russo, noto per i suoi studi sul Verga (ma Sgorlon fu più attratto dalla critica raffinata di un Attilio Momigliano, in anni in cui, peraltro, a Pisa, era molto vivo il magistero filologico di Michele Barbi morto nel 1941); con Delio Cantimori, uno storico di assoluto valore, che però ancora oggi può suscitare vivaci e

contrapposti giudizi critici quanto alle sue posizioni ideologiche e politiche prima e dopo il 1945; con il filosofo Cesare Luporini, con il grande filologo classico Giorgio Pasquali, l'autore della *Storia della tradizione e critica del testo* (uscito nel 1952, ma concepito fin dal 1927) e prosecutore della "Nuova Filologia" di Michele Barbi; con il filologo umanistico Alessandro Perosa, che si occupava di poesia neolatina e del Poliziano filologo; con il latinista Cesare Giarratano; ricordo che conobbe anche il grande storico dell'umanesimo e della civiltà rinascimentale Paul Oskar Kristeller, ebreo tedesco, impegnato a Pisa fin dal 1936 nelle ricerche su Marsilio Ficino e su Pico della Mirandola. Carlo Sgorlon conobbe l'ex normalista più anziano Vittore Branca (classe 1913), che era passato alla Normale di Pisa circa sedici anni prima di Sgorlon; quando Sgorlon lo conobbe, Branca era ormai avviato a diventare il maggiore studioso di Boccaccio e il grande cultore dell'umanesimo veneziano e fiorentino (il suo primo commento al *Decameron* è del 1950- Firenze, Le Monnier); lo incontrò alla Fondazione Cini di Venezia, di cui Branca fu a lungo segretario generale, nel 1962, quando vi si recò per seguire un corso Internazionale di alta cultura. Come ricorda lui stesso, rimase colpito dalla spiccata personalità dello studioso, mancato nel maggio del 2004. A questo proposito un contributo che so caro a Sgorlon è una recensione alla raccolta di saggi su contemporanei di Branca, *Ponte a Santa Trinita*, edito da Marsilio (1988), che è significativo per capire quanto lo scrittore fosse vicino, ideologicamente e spiritualmente al Branca. Lui stesso scrisse: «Poi lo rividi spesso. Tra lui e me corse quella corrente di simpatia e di stima che scatta subito tra due individui che conoscono le coordinate degli stessi archetipi morali e culturali». Le attestazioni di stima che Vittore Branca ebbe nei confronti di Sgorlon sono testimoniate dal carteggio che intercorse tra i due negli anni dal 1975 al 1995. Nel 1994 Sgorlon era presente durante una memorabile conferenza tenuta qui nel nostro Ateneo dal Branca su *Mercanti scrittori del Trecento*. Lo stesso Branca aveva invitato più volte Sgorlon a tenere lezioni-conferenze alla Fondazione Cini di Venezia e in merito al romanzo *L'ultima valle* (Premio S. Benedetto del Tronto nel 1989) scrisse a Sgorlon in questi termini: «L'ho letto con crescente adesione. Tu hai saputo, con un ritmo narrativo insieme solenne e avvincente, rendere protagonista

vivente la natura sacra e grandiosa della montagna che guida e ritma la vita stessa degli uomini nelle loro passioni e nei loro umori. La gentilezza e l'estrosità delle tue donne, la sofferente e sofferta interiorità degli uomini e il loro epico impegno colle loro passioni e colle loro imprese, il mistero della vita e della morte, quella tregenda notturna (che mi ha ricordato l'epopea pura acquatica della notte bacchelliana) tutto rimane fisso nella memoria del lettore come un alto e inusitato messaggio divino e umano. E di questo soprattutto grazie di cuore!».

Certamente la frequentazione della Scuola Normale, il contatto con i maggiori studiosi dell'epoca permisero a Carlo Sgorlon una formazione molto raffinata, di matrice altamente umanistica, nella quale però innestò una forte propensione alla rielaborazione personale. Sgorlon, dunque, frequentò la Scuola Normale (non più diretta da Giovanni Gentile), ma non si lasciò attrarre dalla preminente tradizione filologica, bensì si sentì più incline verso la filosofia, verso le ragioni del giudizio in senso kantiano e soprattutto della narrativa e della creatività, che fu la sua autentica vocazione.

La frequentazione della Normale (che gli ha conferito nel 1989 il Premio "Campano d'oro"), come lui stesso dice, gli ha trasmesso la potenza fascinatrice della storia, la formazione di una visione del mondo e della vita autonoma, se non, come dice qualcuno, anarcoide. Lui stesso lo ammette, si definisce un uomo che è cresciuto nell'"anarchia del cortile", secondo Rousseau, a contatto con la natura, con un mondo primordiale, quello contadino e artigianale dal quale ha attinto la mentalità e l'immaginario collettivo. Sì un anarchico, non un rivoluzionario. Sgorlon è un uomo e uno scrittore che ha preso coscienza di sé, del suo essere e della sua visione della vita attraverso una vicenda esistenziale che lo ha portato a una concezione del mondo profondamente personale e se vogliamo, per certi aspetti antistoricistica. Per altri aspetti, invece, Sgorlon sta bene dentro la storia e sa trarsi fuori da essa quando occorre, per rifugiarsi nella contemplazione, che tuttavia non significa per lui rifiuto e isolamento dalla realtà. Affiora in Sgorlon una visione pessimistica della storia e del progresso, che gli deriva da una formazione filosofica vichiana, egli contesta certo storicismo inteso come continua trasformazione e mutamento di valori determinati

dai tempi e dalle mode; nel suo antistoricismo particolare, si avvertono influssi di Schopenhauer e di Nietzsche. Contrario a certe forme di progresso ad oltranza, pur riconoscendo i benefici delle scoperte scientifiche e tecnologiche, è convinto assertore di una filosofia di vita lontana dal materialismo e dal consumismo, che secondo Sgorlon sono portatori di infelicità e di decadenza. Ne *Gli dei torneranno* (1977) il protagonista, Simone, dice che «Il popolo non credeva nel progresso storico. Secondo esso tutto ritornava, tutto si ripresentava a scadenze più o meno distanti, come in una giostra senza fine. Il popolo non credeva nella storia, nelle rivoluzioni, nelle ideologie, ma soltanto nel lavoro, nella famiglia, nell'amore e nella natura». La storiografia, come nell'antichità, si costruiva con la tradizione poetica e popolare. Il senso della storia in Sgorlon, che abbiamo detto forte, si mescola mirabilmente con la sua inclinazione per il leggendario e per il favolistico. Certamente, come in Montale, esiste un "anello che non tiene", un varco, un'apertura: per Sgorlon questa consiste nella possibilità di "rimitizzare il mondo", di vivere cioè in un mondo fatto di fiabe, di favole, di poesia, di tornare all'origine delle cose, attingendo la verità nelle radici del mondo contadino e artigianale, vero depositario di genuini e incrollabili miti. La vera forza dell'uomo sta, per Sgorlon, nell'accettare il proprio destino, nel vivere una vita aperti agli altri, obbedendo alla morale kantiana del "tu devi". Gli ostacoli e le avversità vanno affrontati con coraggio e determinazione, in un rapporto di accettazione stoica della realtà (è il ritratto di Emilio nella *Carrozza di rame* –1979–, che raggiunge una sorta di serenità, di pacificazione col mondo, e così, paradossalmente, anche gli operai friulani impegnati nella costruzione della transiberiana ne *La conchiglia di Anataj* – Super Campiello 1983 – trovano nel lavoro una ragione di vita e una giustificazione nell'attesa di ritornare in patria).

La poetica di Sgorlon, in divenire, pur nella solidità di alcuni assi portanti, trovò voce già nell'esordio del 1960 con *Il vento nel vigneto* (stampato nel 1973 e tradotto poi in friulano col titolo *Prime di sere* premiato dalla Società Filologica Friulana), che racchiude i motivi che verranno sviluppati nello scrittore maturo: la predilezione per il mondo contadino, la visione intimistica dell'esistenza, unita ad una coscienza ecologica che sarà ed è uno dei motivi portanti della sua narrativa. Lui stesso si

definisce un geopatico e afferma che: “Non è urgente andare avanti ma tornare indietro”, volendo in questo modo affermare un’etica dei valori che devono essere salvati, che la società contadina custodisce come memoria del mondo. La sua attività iniziale, seguita dai romanzi *La poltrona* (1968-Premio Nino Bavarese) e *La notte del ragno mannaro* (1970- Premio Rapallo), testimoniano di una visione del mondo oggettiva e insieme onirica. Una visione questa che poi si indirizzerà verso aspetti che tenderanno a far emergere una realtà fiabesca, poetica e fantastica. La prima scoperta del mondo in versione fantastica si ritrova ne *La luna color ametista* (1972), e poi ne *La contrada* (1981).

Una nota costante dei personaggi dei romanzi di Sgorlon è la fiducia nella parola, sia essa patrimonio degli antichi o *verbum*, «fluente e dorata come il miele»,² ad essa si affidano per la trasmissione della cultura dei popoli. Di questo *verbum* il popolo friulano sarebbe depositario in senso archetipico, poiché ne ha fatto un uso rispettoso e parsimonioso, come vuole la “misura”, uno dei fondamenti su cui si fonda la civiltà contadina. Ne *Gli dei torneranno* (1977) il protagonista, ritornato nel suo paese, Jalmis, affida alla sua capacità di parlare il compito di trasmettere e conservare le memorie del popolo, i suoi archetipi (secondo la formulazione di Yung, cui Sgorlon riconosce di dovere la scoperta del mondo degli archetipi). Il *Trono di legno* (Super Campiello nel 1973, ricordato nel Gazzettino del 2 settembre di quest’anno), i romanzi *Gli dei torneranno* (1977), *La carrozza di rame* (1979), *La conchiglia di Anataj* (1983), *Il velo di Maja* (Premio Scanno 2006), sono proiezione e espressione di questo mondo degli archetipi, con quel tanto di idealità platonica che io vedrei in questa visione.

Gli archetipi per Sgorlon sono la concezione del tempo, dello spazio, della natura, tutto quello che esiste da sempre nella mente degli uomini e delle cui origini si ha al massimo una vaga idea. E’ qualcosa di indecifrabile che viene da lontano, di cui non sappiamo bene l’origine. Sgorlon, giustamente, è stato definito “Lo scrittore degli archetipi”; per lui il passato è importante e la parola ha il potere di trasmettere la cultura e i valori. La letteratura friulana ha trovato, secondo lui, la sua piena

realizzazione nel secondo dopoguerra. Fra gli autori rappresentativi Sgorlon cita Giuseppe Marcotti, apprezzato dal Croce, poeti come Emilio Girardini, il pittore Giuseppe Zigaina e Giovanni Anzil, ma egli nota che non c'è stata una vera pluralità di voci. Ovviamente non si può tacere Pasolini, anche se Sgorlon apprezza un certo Pasolini, quello degli esordi, dell'*Academiuta* e dei romanzi romani; a lui lo lega senz'altro lo stesso amore per la cultura popolare e per la letteratura «di là da l'aghe», anche se in modo diverso. La visione del popolo è diversa; in Pasolini l'interesse si appunta su un sottoproletariato che non costituisce una classe sociale, c'è in lui un sentimento angosciante di un popolo che non è cosciente della propria condizione.

Il Friuli di Sgorlon è la terra, la sua terra (forse sottoscriverebbe l'affermazione di Anzil per il quale «noi friulani di oggi siamo come un campo appena arato»³), quella che gli ha trasmesso l'importanza degli archetipi, dei valori; suo merito è quello di aver esportato, di aver fatto conoscere l'anima profonda del Friuli al di fuori della regione, di aver trasmesso non solo un'idea, ma una cultura, un modo di essere. Il Friuli è la terra di *Nord-Est*, espressione da lui stesso coniata e titolo di una raccolta di racconti per le Scuole Medie (*Racconti di Nord-Est*, ed. Gremese del 1976) che ebbe ampia diffusione. Dei friulani Sgorlon ama soprattutto il senso della solidarietà della gente, il rispetto della natura, la religiosità istintiva, la concezione ecologica, la sacralità del mondo, il piacere del lavoro, inteso come un valore (la concezione del lavoro è una concezione protettiva nel senso che la creatività è di per sé un elemento che protegge l'uomo, un concetto che per esempio Fellini usò per rendere i momenti di maggior creatività). La concezione del lavoro si esplica nel romanzo *La contrada* (1981), che è un libro nostalgico, che ripercorre le tradizioni del lavoro artigianale a Udine, delimitata dalle sue rogge, dai vecchi mestieri: è uno spaccato di un mondo sopravvissuto, quello della società artigianale.

Delle opere che Sgorlon ha scritto per il Friuli e in friulano (sottolineiamo quanto Igor Ghidina ha scritto a questo proposito: «nessun romanziere friulano ha proposto

² *Gli dei torneranno*, Milano, Oscar Mondadori, p. 50.

³ *Il Dante di Anzil*, a cura di E. DORIGO, A. TOFFOLO, Tolmezzo, Andrea Moro Editore, 1998.

così emblematicamente una parte cospicua della propria narrativa in due lingue»⁴), abbiamo ricordato *Prime di sere*; segue *Il Dolfin*, la traduzione in friulano delle fiabe scelte da Giorgio Faggin, e *Ombri tal infinit* di prossima pubblicazione a cura della Società Filologica Friulana.

Sgorlon nelle sue storie friulane non ricerca il colore locale, l'espressione idiomatica o il personaggio che si possa collocare solo nell'ambiente campagnolo o come si diceva "rusticale". Il friulano non è affatto una lingua di secondo livello, in friulano si può scrivere di tutto, ha una sua forza e risorse illimitate con le altre lingue che sentono e descrivono le realtà. Sgorlon ha raccontato il Friuli anche attraverso i luoghi e gli eventi che hanno caratterizzato la sua storia; ha tentato quasi di costruire un vasto ciclo epico attraverso i momenti salienti della sua terra: così le sue storie hanno come sfondo il terremoto del 1976 (*La carrozza di rame*), l'emigrazione friulana in Siberia all'epoca della costruzione della transiberiana, come si è detto (*La conchiglia di Anataj*), lo scontro tra il popolo friulano e quello cosacco (*L'armata dei fiumi perduti*), la tragica vicenda del Vajont (*L'ultima Valle*) e da non dimenticare le vicende terribili dell'Istria e della sua gente dal 1939 al 1947 (*La foiba Grande*, 1992⁵), le vicende dell'ultima guerra (*La malga di Sir* del 1997, premiato più volte: Premio internazionale Isola d'Elba e Flaiano per la Letteratura, il Super Flaiano, il Corrado Alvaro e altri). Ma occorre sottolineare come il Friuli di Sgorlon sia un Friuli universale, dove le fiabe e i miti raccontati sono quelli che vivono negli animi dei popoli di ogni parte del mondo, che il Friuli arcaico e primordiale ha conservato nella sua integrità e nella sua primitiva innocenza.

Sgorlon però ha tenuto lo sguardo puntato anche sulle popolazioni vicine al Friuli, alle minoranze, non solo gli ebrei, ma anche gli armeni e alle persecuzioni subite, agli zingari, con un'attenzione sensibile e umana, anticipatrice, per molti aspetti, di eventi che sarebbero accaduti.

⁴ J. I. GHIDINA, *Mito, società e scrittura nell'universo romanzesco di Carlo Sgorlon*, Udine, La Nuova Base Editrice 2006, p. 184.

⁵ Gianni Giuricin in un articolo apparso sul *Messaggero Veneto* del 1992 ha scritto: «finalmente una gente colpita da genocidio dispone del suo libro; noi esuli non siamo in grado di manifestargli la nostra riconoscenza; se per inconcessa ipotesi potessimo tornare a casa nostra, in Istria, nelle isole del Quarnero, a Fiume e a Zara, la nostra gratitudine potrebbe essere palesata con l'omaggio della chiave simbolica dell'Istria».

David Maria Turollo, parlando di Sgorlon, lo definì “lo scrittore dei poveri”, degli oppressi e degli emarginati. Il suo ultimo libro, *Lo stambecco bianco* è ambientato proprio negli anni della guerra civile libanese, affronta temi scottanti e attuali di emarginazione e di scontri religiosi.

Viene qui spontaneo un rimando al suo rapporto con Primo Levi e alla corrispondenza che ebbe con lo scrittore ebreo, al quale era legato dall'affinità del sentire, da una visione del mondo che li teneva lontani, per motivi diversi, dal rumore del mondo. Il carteggio tra i due scrittori è una testimonianza di grande umanità, di affinità e di condivisione di sentimenti.

I suoi carteggi sono un patrimonio culturale: conserva scambi perfino con Tania Alberini Tostoj, o con Riccardo Bacchelli. Non posso qui almeno riservare un cenno alla corrispondenza con Biagio Marin. Cito un passo da una lettera da Grado, 18 aprile 1984: «Lei mi è così vicino per struttura morale e sentimentale, e anche per struttura poetica. Ora parlare con un affine come Lei, con un consustanziale come Lei, è certo un grande bene. E' difficile che gli altri possano capire in che consiste questo grande bene; perché si tratta di un'esperienza interiore alla quale e per la quale nessuna voce è sufficiente». Non serve commenti.

Sgorlon è anche scrittore di naturale sensibilità religiosa, sorretta da profonde conoscenze bibliche. Basti pensare ai *Racconti della Terra di Canaan* (del 1991 che gli ha valso il Premio Latina), alle vicende di Marco d'Aviano raccontate nel libro *Marco d'Europa* del 1999 o a *Il filo di seta* (2001, Premio Città di Padova e di Venezia) dove ripercorre le avventure di Odorico da Pordenone tra Oriente e Occidente. Uno stretto legame sembra unire lo scrittore Sgorlon, i testi biblici, le reinterpretazioni dei miti classici alla luce delle verità cristiane, secondo un “archetipo” che in questa ottica ha il suo più alto precursore in Dante, che nella *Commedia* realizzò la più grande sintesi in tal senso. La riflessione sul mistero del mondo, e sulla «indecifrabilità del mondo», che lui stesso dice di aver scoperto da ragazzo, prima ancora di possedere una cultura e una capacità di riflessione filosofica, si colloca sempre a monte degli approfondimenti sui testi sacri. Un fatto naturale in Sgorlon, che egli ama mettere nella sua visione, è il dialogo ideale con

autori come Pascoli, Leopardi, Buzzati o con Thomas Mann de *La Legge* o con Edgar Allan Poe, o Charles Nodier o Dumas padre o con le pitture di De Chirico. Senso del mistero, concetto di religiosità, di mito, sono elementi di un grande, eterno, problema.⁶ Parlare di religiosità o di sacralità sembra, è vero, un po' desueto, fuori moda. Come egli stesso scrive in un articolo comparso sul «Gazzettino» il 19 gennaio del 1992: «Un mio maestro dell'Università, Luigi Russo, diceva che il riso è sempre parrocchiale. Di certe cose si ride quando si appartiene a una parrocchia diversa dalla cultura che le ha espresse. Della sacralità e della religiosità ridono coloro che si collocano dentro la cultura della dissacrazione, della laicità settaria, dell'antropocentrismo, dello storicismo». Ma la religiosità è un modo di porsi di fronte alla realtà, è la coscienza di essere parte di un tutto che ci comprende.

Del suo stile narrativo si potrebbe parlare a lungo. Non mi è possibile, ma almeno vorrei dare questo giudizio complessivo: la sua scrittura è naturale, è diretta, avvincente, è tale che si è attratti; scrive con chiarezza, facendo parlare i fatti e le cose.

Insomma, al di là delle affermazioni di circostanza, credo che Carlo Sgorlon meriti oltremodo la nostra ammirazione e gratitudine. Credo che egli meriti idealmente di sedere accanto ad un altro grande della letteratura: il poeta Biagio Marin (1985). Credo che entrambi possano essere considerati i modelli di riferimento del Friuli. Sono una sorta di interpreti e custodi dei valori e delle tradizioni più profonde e autentiche, dei “Segreti” del Friuli. Uno terrestre, essenzialmente prosatore, l'altro marittimo, essenzialmente poeta. L'uno, e l'altro, per la nostra cultura, ugualmente necessari.

Grazie.

⁶ Come ricorda lui stesso, Galilei in una lettera a M. Cristina di Lorena scriveva che: «quello che la natura rivela è la verità, e studiare la natura è come studiare Dio». Dio è l'universo, l'essere nella sua totalità, che comprende ogni forma di vita.